

IL GENOCIDIO IN RWANDA.

Il ministro della Difesa ipotizza la partenza di soldati
Il Vaticano striglia l'Onu e l'Occidente: «Come Erode»

Previti promette l'invio di caschi blu

Un medico volontario accusa «Qui usano mine made in Italy»

«Qualunque iniziativa internazionale che possa fermare la tragedia immane che si sta compiendo in Rwanda, sotto i nostri occhi, vede l'Italia senz'altro disposta a partecipare anche con l'invio di uomini». L'impegno è del neoministro alla Difesa italiano, Cesare Previti. Appena sbarcato a Bruxelles, dove oggi partecipa ad una riunione della Nato, Previti ha sottolineato che nel prendere questo impegno non parlava a titolo personale ma interpretava la «politica del governo». Se la politica si tradurrà in fatti concreti

l'Italia dovrebbe fornire truppe per mettere assieme i 5.500 soldati del contingente dei caschi blu che tante polemiche ha sollevato al Palazzo di Vetra, dopo i lunghi tentennamenti del Consiglio di sicurezza. Previti ha detto che la diplomazia italiana si sta già muovendo e non solo sul piano militare: «Il ministro degli Esteri è già al lavoro. Abbiamo preso iniziative a vari livelli per intensificare ogni possibile iniziativa nei confronti di questo dramma».



Una bambina profuga

delle uccisioni avvenute con «bastoni chiodati, asce». Vi si parla dell'irruzione di questi assassini nei conventi, negli ambulatori ora zeppi di corpi martoriati, mentre le chiese sono state incendiate e quanti vi si erano rifugiati sono stati uccisi insieme a preti e suore. Uno scampato racconta che «la strage è stata organizzata dal sindaco» ed anche «molti hutu, sospettati di appartenere al partito socialdemocratico (opposizione al regime del defunto presidente) sono stati ammazzati per le vie, nei negozi e negli uffici con le lance, i

macete e le spade e, poi gettati dalle finestre in anormi pire». Un certo Tharcisse Sinizi di 31 anni, ricercatore dell'Università di Butare, racconta in una lettera di aver raggiunto con un gruppo il campo di Bunyari in Burundi dopo una traversata rocambolesca del lago Cohoha con l'acqua rossa di sangue e di essersi sottratto alla morte con la moglie ed il figlio piccolo insieme a pochi altri dei 3200 abitanti che invano avevano cercato di resistere. Documenti di un nuovo olocausto che interpellano governi e le coscienze di tutti.

Battaglia a Kigali Aerei a terra Gli aiuti non arrivano

■ NAIROBI. Almeno quindici soldati dell'esercito governativo e 23 civili sono stati uccisi nell'attacco sferrato domenica dal Fronte patriottico del Rwanda contro l'aeroporto di Kigali e una vicina caserma. L'assalto è riuscito e l'aeroporto è ora nelle mani dei ribelli. Per tutta la notte tra domenica e lunedì si sono protratti anche violenti combattimenti con armi pesanti intorno a un campo della gendarmeria, a nord della città, e un campo della guardia presidenziale, verso est. Secondo il portavoce della missione dell'Onu nel Paese africano (Minuar), Abdul Kabia, il cannoneggiamento è cessato nella mattinata di ieri in coincidenza con l'inizio di una tregua concordata con le due parti. I due fronti contrapposti hanno accettato, domenica, una sospensione delle ostilità per rendere possibile una visita a Kigali di un rappresentante speciale del segretario generale delle Nazioni Unite, incaricato di preparare l'invio nella regione di nuovi contingenti di caschi blu.

Secondo le testimonianze di giornalisti che si sono recati nella zona, i corpi di 15 soldati governativi sono stati scoperti all'interno dell'aeroporto, 25 civili, tra i quali numerosi bambini, sono stati ritrovati morti all'esterno del campo Kanombe, importante caserma vicina all'aeroporto, conquistata anch'essa dai ribelli del Fronte patriottico. Ancora ieri mattina la forza dell'Onu non era riuscita a ottenere le garanzie necessarie, dalle due parti in guerra, per far atterrare aerei con aiuti umanitari.



Un gruppo di ribelli del Fronte patriottico del Rwanda

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. L'Osservatore Romano, in un editoriale dal titolo «Ignavia che si fa connivenza» a firma del suo direttore Mario Agnes, ha definito ieri pomeriggio l'Onu e la Comunità internazionale «gli Eroi del XX secolo» perché, anziché intervenire per «fermare il genocidio» che in Rwanda ha già fatto registrare oltre mezzo milione di morti e circa due milioni di profughi, continuano a discutere sulle decisioni da prendere «su questo o quel tavolo».

E la rivista Nigizia dei missionari comboniani pubblicherà sul prossimo numero un'intervista con il medico volontario, Giandomenico Colonna, che avendo lavorato fino al 10 aprile scorso in Rwanda, con la sua testimonianza diretta, rivolge una gravissima accusa al governo italiano, ed ai commercianti di armi del nostro paese: «Ho visto, io stesso caricare su alcuni camion casse con la scritta made in Italy: erano mine sofisticate, costruite in plastica, impossibili da identificare con i metalli detector».

Inizia il secondo genocidio.
Il medico afferma che da tempo avviene sotto gli occhi di tutti «la vendita delle armi da parte di molti Paesi occidentali». E, nel commentare questa testimonianza che si aggiunge a tante altre inascoltate, il direttore di Nigizia osserva che «non si capisce la decisione dell'Onu di smobilizzare» e «mentre scriviamo - sottolinea - sta cominciando in Rwanda un secondo genocidio, quello della fame», nono-

stante che «già in marzo l'Unicef avesse annunciato l'imminente catastrofe dovuta alla combinazione di instabilità politica e siccità».

Perciò, L'Osservatore Romano si chiede «che cosa fanno, di fronte a tale orrore, coloro che hanno in mano il timone della vicenda politica del mondo». Essi - afferma criticamente - «discutono intorno a questo o quel tavolo mentre le immagini di un fiume, che trasporta vorticosamente la vita dilaniata, straziata ed uccisa, fermano il cuore». E questi signori del potere dovrebbero capire che «altro è sentir parlare di massacri, altro è vedere i pezzi di un orribile genocidio e i pezzi sono corpi umani mutilati». C'è, quindi, da concludere che «la pietà è stata, ormai, affogata», che «la ferocia vince» e che «i signori del sangue e dell'orrore dominano il Rwanda». Ci si dovrebbe rassegnare di fronte «all'agonia di un popolo condannato a morte per il solo fatto di esistere? Interrogativi inquietanti ai quali l'organo vaticano risponde con un «no» secco perché si ribella ad una simile prospettiva ed accusa l'Onu e la Comunità internazionale di essere degli «autentici Eroi del XX secolo» che assistono impotenti di fronte a chi «si accanisce contro i bambini che bisogna uccidere, perché bisogna uccidere il futuro di questo popolo».

Espressioni forti ed inconsuete per il giornale vaticano che, nell'interpretare l'allarme del Papa che ancora domenica scorsa dalla sua stanza al settimo piano del Palac-

nico Gemelli ha lanciato l'ultimo appello per il Rwanda, rinnova l'accusa a chi, come l'Onu, ha il dovere per statuto di salvaguardare la pace dei popoli e, invece, continua a discutere sul da farsi. «Intanto - fa rimarcare - il fiume scorre e il nome del lago Vittoria», ormai pieno di cadaveri che portano in segni di una ferocia inaudita, «acquista un significato cinico». Ma «l'aver lasciato armare tanti popoli in Africa» e il non aver saputo fermare tale «orrore», «è prima ignavia che si fa connivenza».

Lettere piene di orrore

Con un intervento così deciso, il giornale vaticano ha voluto dar voce, non soltanto, ai morti che non possono più parlare, ma anche a quanti sono stati costretti ad abbandonare le loro povere case, i loro villaggi per trovare rifugio nei Paesi confinanti per mettere in salvo, prima di tutto i bambini, e quanto hanno potuto portare via. Il giornale vaticano avverte che è rimasto inascoltato lo stesso messaggio dei vescovi africani riuniti nel Sinodo conclusosi in Vaticano il 10 maggio scorso senza che i vescovi rwandesi vi potessero partecipare. E molte sono le associazioni cattoliche umanitarie che ora premono sul Vaticano, sul Papa. Molte sono le lettere di profughi rwandesi rifugiatisi in Tanzania che denunciano la ferocia dell'etnia maggioritaria degli Hutu contro i Tutsi. Da queste lettere c'è la descrizione della distruzione di Butare, la seconda città del Paese, e

PRIMO PIANO

Un fallimento vent'anni di aiuti della Banca mondiale e del Fondo monetario

Continente alla deriva ricco quanto il Belgio

Vent'anni di aiuti e ricette di Banca mondiale e Fondo monetario internazionale hanno solo contenuto il declino del continente africano. Ora le popolazioni sono più povere di quanto fossero a metà degli anni 70. Tra guerre e rivolte del pane è fallita una strategia contro la povertà. Gli effetti devastanti della svalutazione del franco africano. Stati o clan al potere? Denaro francese dietro il riarmo del Rwanda. La speranza del Sudafrica.

mist, l'economia è stata tenuta artificialmente in piedi come succede ad un malato sul letto d'ospedale, flebo su flebo piene di dollari provenienti da Washington, capitali dei governi e delle banche garantite dai governi. I ghaniani, intanto, restano fra i più poveri del continente.

Statistiche mozzafiato

Si calcola che nell'Africa subsahariana, Terzo mondo nel Terzo mondo, occorreranno quarant'anni per raggiungere le condizioni degli anni 70 e negli 80 i bambini moriranno di morbillo, l'accesso all'acqua potabile era garantito al 30% della popolazione. Anche nell'alta burocrazia della Banca mondiale ci si sta convincendo che la sola crescita economica non è sufficiente a stroncare la povertà. Fino a poco tempo, nei santuari dell'ortodossia monetarista, un'affermazione del genere avrebbe fatto scandalo. Ora lo si trova scritto nero su bianco nei documenti ufficiali. Un recente studio della Banca mondiale - dimostra apertamente come nel Burundi gli staff di Washington abbiano dimostrato «la mancanza di competenza in aree quali l'impresa pubblica, i servizi civili, i programmi sociali» e come i programmi «contenessero probabilmente un eccessivo numero di condizioni da rispettare, condizioni oltretutto confuse». Il Burundi segue il Rwanda nella lista dei paesi a più alto incremento demografico, solo il 34% della popolazione è in grado di leggere e scrivere, l'a-

spettativa di vita si ferma a 49 anni, nelle campagne solo il 35% della popolazione ha accesso all'acqua potabile, il prodotto procapite è di 210 dollari, più del Mozambico (60), di Somalia e Sudan (100), Tanzania, Eritrea ed Etiopia (110), Sierra Leone (180).

In un recente convegno organizzato dal Centro di politica internazionale di Roma (Cespi), alcuni dirigenti ed economisti della Banca Mondiale hanno dovuto ammettere che non ha senso parlare di sviluppo in Africa come se le strategie economiche e finanziarie vivessero nel vuoto pneumatico. Senza, quindi, mettere in discussione le politiche protezionistiche dei paesi occidentali, le regole del mercato delle materie prime, la strategia del debito estero nei paesi più poveri che spendono per il servizio del debito molto più di quanto incassino esportando. La marginalità africana è tanto politica che economica. «È ormai abbastanza chiaro - secondo gli studiosi Marta Dassù e José Luis Rhi-Sausi, del Cespi - che il declino dello scontro Est-Ovest come asse centrale delle relazioni internazionali ha determinato la nascita di una nuova competitività per risorse finanziarie scarse fra Est e Sud».

Modello in crisi

Per la Banca mondiale la responsabilità del declino perduto ricade sostanzialmente sui governi africani che non hanno voluto affrontare il rischio politico (in termini di consenso e posizioni di pote-

re) connesso alle terapie shock dell'aggiustamento economico. Ma c'è una scuola di pensiero opposta, che fa perno sull'Unione europea. Sotto accusa è l'unilateralità dei modelli di aggiustamento fondati su che hanno relegato in un angolo l'apporto di capitale per le infrastrutture di base, l'educazione, il credito agricolo.

Negli anni 70 c'è stato un afflusso massiccio di capitali stranieri pubblici, ma gli Stati africani non erano in grado di utilizzarli bene perché retti da governi-clan, interessati più a progetti faraonici, al riarmo o a finanziare le burocrazie familiari e amministrative che non all'educazione primaria; negli anni 80, i finanziamenti furono minori e oggi «gli Stati, ormai diventati abulici - sostiene l'economista francese Georges Corm - non sono in grado di alleggerirsi senza rimettere in causa equilibri sociali molto instabili». A Washington c'è molta soddisfazione per la riforma agraria in Etiopia che trasferisce ad agricoltori privati le inefficienti aziende statali: il problema è che l'80% della popolazione vive a mezza giornata di cammino da una strada di comunicazione tra villaggi e città. Anche se il prezzo dei prodotti agricoli aumentasse è molto difficile raggiungere i mercati.

Guerre e rivolte per il pane

Moneta svalutata, popoli dimenticati: è questa in sintesi la condizione 14 paesi della zona franco. Deprezzato ufficialmente del 50%, ma in effetti del 100%, il franco afri-

cano dovrebbe essere lo strumento per far decollare le esportazioni. Si è scoperto subito che cacao, caffè e cotone non sono toccati dalla svalutazione voluta dalla Banca Mondiale perché i loro prezzi sono denominati in dollari e comunque il livello dei prezzi sul mercato internazionale è troppo basso per garantire recuperi di competitività. Le politiche di esportazione aggressiva - finanziate dalla Banca Mondiale hanno fatto sì che gli Stati dell'ovest esportassero il 50% in più di cocco rispetto a dieci anni fa, ma la sovrabbondanza di offerta ha fatto capitolare i prezzi al punto che gli stessi esportatori oggi incassano meno del 1985. Risultato: il potere d'acquisto della valuta è drasticamente diminuito e davanti ai forni ci sono lunghe code e spesso scoppiano incidenti. Nel 1989 l'allora presidente della Banca mondiale Conable lanciò la campagna contro la spesa militare dei paesi del terzo mondo, 200 miliardi di dollari l'anno molto, cioè molto più di quanto gli stessi paesi

spendano per educazione e sanità. Non se n'è fatto nulla. La metà dei paesi che ricevono prestiti rifiuta di comunicare a Washington le cifre del bilancio militare. Dal 1962, il Rwanda, con poche risorse, scarsa industria e ricco solo di tanto Aids, ha continuato a ricevere dal Belgio aiuti militari fino a quando una legge ha proibito gli aiuti a nazioni in guerra. Nel 1975, il presidente Habyarimana, amico personale di Mitterrand, firmò un accordo militare con la Francia e da allora è sempre stata la Francia a sostenere il riarmo del Rwanda. Nel 1992, un maxi-contratto per morti, artiglieria a lungo raggio, esplosivi e fucili automatici, venne garantito dal Crédit Lyonnais. «In gennaio, con la svalutazione del franco africano, venne dato un segnale perché si tagliassero i sussidi alle economie - ha sostenuto Franck Smith, autore di un rapporto sulla violazione dei diritti umani in Rwanda: la politica militare resta indietro rispetto alla politica economica».

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

■ È il continente degli scandali. Guerre sanguinose, la povertà, uomini, donne e bambini che vivono con un dollaro al giorno. Muoiono con un dollaro al giorno. C'è una nuova speranza, uno spiraglio di luce che arriva adesso dal Sudafrica. Finanziari ed economisti già lavorano sull'effetto calamita per i capitali americani, giapponesi ed europei. Alcune corporation sudafricane hanno stretto negli ultimi mesi intensi rapporti commerciali con Namibia, Ghana, Tanzania e Zimbabwe: succhi d'arancio, burro di arachidi, contratti miliardari per le miniere d'oro e diamanti, elettrificazione. Ma è una goccia nel mare: solo il 5% dei commerci del continente viene realizzato in Africa. La sola ondata africana che si conosce non è quella dei capitali privati che si spostano dalle piazze del Nord, è quella della povertà. Inarrestabile. Parlare di «decennio perduto», quello degli anni 80, è ormai uno sport di moda dappertutto. E il nuovo decennio non sarà

migliore. Nel 1965 i ghaniani erano meno poveri di sudcoreani e thailandesi, i nigeriani stavano meglio degli indonesiani. In trent'anni le posizioni si sono rovesciate e il ritmo di sviluppo di quei paesi asiatici è più veloce di quello dei paesi industrializzati. Il totale della ricchezza prodotta in Africa supera di pochissimo quella prodotta in Belgio. La popolazione è il doppio di quella americana ed entro il 2020 raddoppierà. Anche la Banca Mondiale, l'istituzione che da Washington sorveglia le strategie di ripresa del terzo mondo, parla di decennio perduto. L'entusiasmo per le tre parole magiche, Programmi di Aggiustamento Strutturale, si è trasformato in valutazioni più critiche delle luci e delle ombre dei risultati raggiunti. Ghana, Tanzania, Gambia, Burkina Faso, Nigeria e Zimbabwe sono le sei star di cui a Washington vanno molto fieri: l'industria cresce, la gente risparmia, in Ghana si ricomincia a coltivare il cacao, ad esportare. Poi si scopre che, come ha ricordato The Econo-